CAPI D' OPERA

DI

BARTOLOMMEO CRISTOFORO FAGAN DI LUGNY.

VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

VITA

DI

BARTOLOMMEO CRISTOFORO FAGAN.

Bartolommeo Cristoforo Fagan di Lugny scudiere, nacque a Parigi nel giorno 31 marzo dell'anno 1702. Fu figlio di Guglielmo Fagan segretario del re, computista della cancelleria e delle guerre, e di Caterina Loistrou di Barlon, nobile e usciere ordinario della camera del re, inspettore dei piani e delle imboccature delle case reali.

Questi Fagan derivavano da una famiglia, i rami della quale si sono da varj secoli illustrati nell' Inghilterra e nell' Irlanda, e discendevano da uno di quelli, che per motivi di religione avevano dovuto rifuggirsi nella Francia, poi nella provincia di

Lorena, quindi a Parigi. Guglielmo Fagan provveduto di beni di fortuna, non trascurava cosa alcuna perchè suo figlio in questa capitale ricevesse una buona educazione, della quale il medesimo approfittava in maniera, da esibire le maggiori speranze. Ma la rivoluzione a cui furono soggette le finanze della Francia per il sistema di Law, avendo rovesciato la fortuna d'un grandissimo numero di particolari, Guglielmo Fagan venne a discapitare in siffatta maniera, che si vide da un punto all'altro costretto di rinunziare alla dolce e tranquilla comodità, nella quale contava di poter terminare l'educazione di suo figlio, e di sollecitare per se medesimo un impiego che gli desse lucro e speranze, e ch'egli ottenne facilmente al cancello delle consegne del parlamento. Esercitò quest'impiego con distinzione pel corso di trent'anni, vale a dire di tutta la sua vita.

Un tale decadimento di fortuna non tolse a Fagan figlio il pensiero di mari-

tarsi, anzi lo fece molto per tempo, mentre aveva appena vent' anni allorchè contrasse questo legame. Non si può sospettare che alcuna vista d' interesse lo abbia regolato nella sua scelta, poichè egli sposò la vedova d' un ufficiale assai più avanzata di lui è vero, ma povera come lui, e di più col carico di tre fanciulli che aveva avuti col primo marito. Pagan ebbe da essa altri figli, e tutti questi pesi gli fecero trovare indispensabile di procurarsi con un impiego delle risorse. A riguardo del suo genitore, questo gli venne facilmente accordato.

Ma acquistò egli un gusto particolare per il teatro, e negli ultimi vent' anni della sua vita divenne autore di circa trenta composizioni, tredici delle quali per il teatro francese, cinque per il teatro italiano, otto per il teatro dell' opera comica o della fiera, ed una sola per quello dell' opera seria. Panard suo intimo amico gli prestò qualche aiuto nelle composizioni da lui destinate pel teatro dell' o-

pera comica; ma di tutte le altre, l'onore è interamente suo. Alcune di quest' ultime non furono nè rappresentate, nè stampate mentre era vivo, e soltanto dopo la di lui morte. Pesselier, uno de' suoi più cari amici, sollecitato dalla vedova, le pubblicò tutte in compagnia d'un opuscolo intitolato: *Nuove osservazioni sul proposito delle condanne pronunciate contro i commedianti*, che Fagan aveva composto in favore delle persone che si dedicavano alla pubblica rappresentazione dei drammi, proponendo i mezzi per metterli a parte di quella considerazione che meritavano, e di alcun' altre picciole composizioni su differenti soggetti, che gli erano, senza la più piccola pretesa, sfuggite in differenti epoche della sua vita. In questa medesima edizione di quattro volumi in 12. stampata a Parigi presso Duchesne nel 1760, e dedicata dalla vedova e dalla figliuola di Fagan al fu duca d' Orleans, Pesselier ha collocato un elogio storico di questo autore suo amico, ed un' analisi di ciascuna

delle sue opere, ed è appunto da questa fatica di Pesselier che noi caviamo la maggior parte dei fatti qui riportati.

Fagan in grazia delle sue opere venne ricercato da varie persone di alto rango, come sarebbe il principe Carlo di Lorena, grande scudiere della corona, ed il cavaliere d'Orleans gran priore di Francia; e in grazia del suo carattere personale, si fece ben volere da essi, e da quest'ultimo principe in modo particolare, che per tutto il tempo della sua vita gli diede le marche della più preziosa amicizia. Per molto tempo lo tenne in casa con lui, prevenne ed indovinò tutti i suoi bisogni, e questi suoi beneficj seppe accompagnarli continuamente con quella delicatezza che ne accresce il prezzo infinitamente, e salva tutte le convenienze della persona cui ci piace di beneficare. Nondimeno, e questi soccorsi, e le rendite del suo impiego, e qualche profitto che ritraeva da alcuna delle sue opere rappresentate sui differenti teatri di Parigi, bastavano appena perchè

egli vivesse sufficientemente colla sua famiglia. Questo continuo rammarico che lo affliggeva e di cui sgraziatamente non poteva indovinare il fine, inasprì il di lui carattere ch' era per natura dolce ed affabile. Una profonda melanconia s' impadronì del suo spirito, e lo tolse ben presto a tutti i suoi divertimenti, cessò di comparire in pubblico, e confinatosi nella sua casa si occupò talmente della sua situazione, che venne ad aggravarla con una somma rapidità. Scemò la massa del suo sangue, e non tardò molto a discioglier-si; da un' idropisia che resistette a tutti i rimedj che gli si poterono opporre, venne rapito alla sua famiglia, a' suoi amici, alle lettere, il giorno 8 aprile 1755 nell' anno cinquantesimoterzo della sua età.

Questo è tutto ciò che Pesselier rapporta nel suo elogio di quest' autore che venne in generale compianto da tutti quelli che lo avevano conosciuto personalmente.

Il fondo del suo carattere era la sempli-

cità, l'inquietudine, la trascuranza, e la timidezza. La sua semplicità che coloriva assai bene una schietta fisonomia, un sembiante piano, un'esteriore negletto rassomigliava perfettamente a quella del nostro inimitabile autore di favole, del celebre La-Fontaine, e vi aggiungeva Fagan un tal qual pudore da cui non seppe liberarsi nemmeno travagliando in un genere che permette, ed anzi esige qualche volta una maggior libertà. Di questo se ne può giudicare mediante l'esame delle sue opere da lui destinate pel teatro dell'opera comica. La sua inquietudine era accompagnata da una irresoluzione che traeva origine principalmente da un ingenua diffidenza de' suoi talenti, e dalla continua apprensione in cui ritrovavasi di gelosie, o di rivalità, e questa in certe occasioni rendevalo debole a segno che i di lui veri amici venivano tentati soavemente di rimproverarlo sul serio. Si dipinse egli medesimo in una delle sue commedie (in quella intitolata, l'*Inquieto*), la prima delle tre compo-

nenti lo spettacolo intitolato: *I caratteri di Talia*. La sua trascuranza che non fu in modo alcuno pregiudicevole allo spirito della società, lo fu bensì moltissimo ai di lui avanzamenti, fino letterarj. Era essa proveniente non tanto dal disprezzo ragionevole dei beni di fortuna, disprezzo però che non può esserlo in un padre di famiglia, quanto da un naturale allontanamento da tutto quello che poteva porlo in violenza, od imbarazzarlo. Rapporto alla sua timidezza, veniva questa cagionata da un timore ch'egli aveva più di se medesimo, che di qualunque altro, ed accadeva bene spesso ch'egli dissimulava una parte de' suoi talenti e delle sue cognizioni; ma quando gli si faceva riprendere quella libertà che riacquistava tanto facilmente quanto l'aveva perduta, egli formava il piacere della società. Il di lui spirito sapeva diffondere delle grazie che nulla pesavano sul suo cuore, e senza mai comparire licenzioso, privo di religione, od amaro critico, risorse inesauste dei pretesi *bons mots* per quel-

li che non ne han di migliori, Fagan spargeva tutti i discorsi col sale della buona ed arguta piacevolezza, e vi faceva regnare quella vera, dolce, e schietta vivacità, che non può mai ispirare la malvagità ed il libertinaggio. Le di lui opere danno un indizio del suo carattere, ed a nessuno scrittore meglio che a lui puossi giustamente appropriare questo verso di Marziale:

Cervior in nostro carmine vultus erit.

Lo stile di Fagan è semplice, e qualche volta ancora un po' negletto; ma alcuni piccioli difetti di questo genere, che si possono rimarcare nelle di lui composizioni, sono appresso i veri conoscitori ben abbondantemente ricompensati dalla saggia e piccante condotta de' suoi intrecci, e presso tutti gli amatori poi del teatro da quelle naturali bellezze che dipendono dalle situazioni e non dai detagli, dalle cose, e non dalle parole. Viene tanto spesso negletto di formare un piano, mentre

l'ingegno si occupa con entusiasmo degli ornamenti, che non si può abbastanza lodare il vero merito di quelli i quali si assoggettano a principj, e sottomettono gli ornamenti medesimi alle regole del metodo e della ragione.

Noi crediamo che si potrebbero collocare questi versi o sulla tomba, o a piedi del ritratto di quest'autore, che fu infelice quasi tutto il tempo della sua vita, quantunque lavorasse egli frattanto dell'opere, le quali non lasciavano sospettare i travagli a cui si è veduto soccombere in un'età poco avanzata.

FAGAN sur la comique scene

Sut esquisser quelques riants tableaux ;
Et, cependant, aigri contre la race humaine,
Il vécut en souffrant, &, dévorant se peine,
Il périt accablé sous le poids de ses maux.

GLI ORIGINALI

COMMEDIA EPISODICA

DI

BARTOLOMMEO CRISTOFORO FAGAN.

TRADUZIONE

DI

STEFANO DADA.

VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

ARGOMENTO

DEGLI

ORIGINALI.

Un giovine Marchese incapricciato di tutte le stravaganze che si danno al mondo, a motivo d' una leggera indisposizione è trattenuto per qualche giorno nel Castello, poco distante da Parigi, appartenente alla vedova Marchesa sua madre, la quale ha formato il disegno di maritarlo con una giovine persona chiamata Ortensia che dimora presso di lei. Ma egli paventa i nodi dell' imeneo, e preferisce di abbandonarsi in piena libertà alla folla de' piaceri che offre Parigi da tutte le parti, ai voti dei ricchi celibatarj, a costo di dare negli eccessi più biasimevoli, e di mancare a tutti i riguardi. Un cavaliere amico di sua madre da lungo tempo, immagina

uno stratagemma per tentare di togliere al Marchese tutti i suoi difetti, approfittando del momento nel quale, essendo costretto per il suo incomodo a trattenersi in campagna, era un poco raffreddato su questi, e facendo passar la rivista sotto a suoi occhi a varie persone che ne sono attaccate come lui, fino a dar nel ridicolo, le quali vengono per visitarlo durante la sua picciola malattia. Sono questi un magistrato provinciale ignorante all' eccesso; un Barone uomo di corte ubbriacone; un altro gentiluomo che ama di armeggiare spesso, quantunque non sia che un bravaccio; un capo e padre di famiglia uomo dato al piacere e dissipatore, che d' un ricchissimo patrimonio che aveva, trovasi quasi rovinato per le sue spese da pazzo; ed una maldicente cameriera fuori di servizio, perchè si era fatta scacciare dappertutto a motivo della sua pericolosa indiscrezione. Tutti questi originali caratteri che il Marchese è nel caso di giudicare con sangue freddo, risvegliano in lui l' orrore

per i difetti di cui son tocchi, e che egli in se medesimo riconosce. Promette di rinunziarvi per sempre, e dà come garante della sua buona condotta per l' avvenire il matrimonio che dimanda di contrarre sul momento con Ortensia, la quale vi acconsente con estremo giubilo della Marchesa.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SUGLI

ORIGINALI.

" Questa rappresentazione episodica è intitolata *Gli Originali*, perchè essa ha per iscopo di correggere da molti difetti un giovine di qualità, e di renderli ai di lui occhi odiosi, o ridicoli col metterglieli successivamente dinanzi nelle differenti persone della sua società, le quali ne sono attaccate ,, ; così Pesselier nella sua *Analisi dell' Opere di Fagan* messa in seguito all' Elogio storico ch' egli fece di quest' autore, prima dell' edizione ch' egli ne diede.

"Sono così bene scelti, quindi dipinti i caratteri che Fagan fa passare in rivista in questa picciola sua commedia, ch' essa merita di essere conservata sul teatro, ad onta del solito inconveniente che sembra proprio

di queste composizioni episodiche , di apparire cioè un poco fredde per mancanza d' interesse e di tessitura . Il suo nodo drammatico non è molto considerabile , nè lo può essere ; ma l' oggetto morale è ben eccellente , e le scene dell' ignorante , del nobile ubbriacone , dell' uomo dato ai piaceri , e del bravaccio , sono maneggiate con una maniera così naturale e così piccante , che si rendono nel tempo stesso dilettevoli ed istruttive sì per la rappresentazione , che per la lettura . Quest' opera senza contraddizione , ad onta di essere in iscene staccate , è una dell' opere di Fagan , che devono fargli più onore , tanto rapporto al suo cuore , quanto al suo spirito . „

Ecco ad un dipresso il giudizio che danno di questa picciola commedia gli autori del *Dizionario Drammatico* .

Il cavaliere de Mouhy dice nel suo *Compendio della storia del teatro francese* , che questa commedia la prima volta fu replicata diciotto volte di seguito , insie-

me con *l' Inquieto* e *la Stolidezza*, nello spettacolo composto di questi tre atti separati, preceduti da un prologo, a cui erasi dato per titolo generale I *Caratteri di Talia*; e questa venne in particolar modo applaudita allora. In seguito fu riprodotta sola, come pure la *Stolidezza*; essa si rappresenta sul teatro anche adesso, ed è veduta, riveduta, e continuamente applaudita.

GLI ORIGINALI

COMMEDIA EPISODICA

DI

BARTOLOMMEO CRISTOFORO

FAGAN

Rappresentata nel 1737.

PERSONAGGI.

LA MARCHESA.

IL MARCHESE, suo figlio.

ORTENSIA, promessa sposa al Marchese.

IL CAVALIERE, amico della Marchesa.

SENECAL, uomo ignorante.

IL BARONE, ubbriacone.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE, bravaccio.

GELASTO, vecchio trasportato pei piaceri.

FROSINA, cameriera, fuori di servizio, e maldicente.

UN LACCHÈ, del Marchese.

La scena è nel Castello della Marchesa.

GLI ORIGINALI

COMMEDIA EPISODICA (1).

Vestibolo, o sala terrena del Castello.

SCENA PRIMA.

LA MARCHESA, IL CAVALIERE.

IL CAVALIERE.

Sì, madama, le misure ch' io presi, si sono così bene combinate, ed il caso vi ha in guisa tale contribuito, che il Marchese qui vedrà ogni sorta d' originali; e s' egli è vero che per concepire tutto il ridicolo de' nostri difetti sia necessario il rimarcarli negli altri, vi rispondo ch' egli oggi sarà a portata di ricevere una delle più compite lezioni.

LA MARCHESA.

È d' uopo, cavaliere, essere come voi compiacente per prendersi tante cure, e per divenire un testimonio continuo delle lagnanze d' una

to ardore desiderava vederlo unito ad Ortensia. Sul principio parve ch'egli si dimostrasse sensibile alle di lei attrattive, e comprendesse tutto il valore d' una unione così vantaggiosa; ma all' avvicinarsi del sacro impegno, uno spirito di dissipamento, un falso amore della libertà, e per così spiegarmi, la vergogna di operar bene l' hanno fatto fremere. La trascuranza, e perfino un malvagio procedere si succedettero all' omaggio ch' ei le prestava, e mi trovo necessitata presso di Ortensia a mendicare scuse sulla sua condotta continuamente, e colorire alla meglio quei disprezzi, ch' ella non sa come interpretare.

IL CAVALIERE.

Gli esempj serviranno a scuoterlo al di là di qualunque lezione; e la leggera indisposizione che oggi qui lo trattiene, ce ne presenta una occasion favorevole. Vedrà egli con sangue freddo quelle ridicolezze che l' ubbriachezza nella quale ogni giorno lo tengono assorto i piaceri, gl' impedisce di ravvisare, e diverrà spettatore tranquillo di quelle scene che il più delle volte non gli sembrarono amabili, se non perchè n' era egli stesso l' attor principale.

SCENA II.

IL MARCHESE, LA MARCHESA.

IL MARCHESE. (*a parte senza veder sull'istante sua madre*). A qualunque costo bisogna salvarsi. Ortensia mi diverrà insopportabile, se seguita a trattenersi qui per qualche tempo ancora. E che! Ogni giorno rimproveri, pretendere di farmi diventar ragionevole? Quest'è poi troppo! e poi troppo!

LA MARCHESA.

Mio caro figlio, in poche parole voi vi fate l'apologia!

IL MARCHESE.

Oh madama, non è poi la migliore delle azioni sorprendermi in questa maniera! Non crediate, ch'io dica davvero tutto quello che mi può essere uscito di bocca. I vostri ordini mi stanno troppo a cuore, perchè io non abbia a sentire per Ortensia, e pel matrimonio medesimo un rispetto ed un amore infinito.

LA MARCHESA.

Credereste dunque di non averne?

IL MARCHESE.

No, madama, so che comunemente ognuno ha i suoi proprj.

LA MARCHESA.

Sarebbe una bella avventura se vi fossero sfuggiti i vostri, mentre se ho da parlarvi con un' eguale schiettezza, voi siete, caro figlio, furioso, intemperante, indiscreto, orgoglioso, ignorante, volubile, motteggiatore e maldicente.

IL MARCHESE.

La pittura è un poco esagerata a quel che mi pare; pure ve ne sono molti di questi difetti, de' quali mi rincrescerebbe moltissimo non esserne in pien possesso. Per esempio maldicente.

LA MARCHESA.

Davvero?

IL MARCHESE.

Madama, è necessario di esserlo.

LA MARCHESA.

È necessario di esserlo?

IL MARCHESE.

Non se ne può dubitare. Come si può essere accolto ne' bei circoli se non si sa piacevol-

mente dir male? Qual risorsa maggiore di questa per essere ben accetto? Come fare la sua corte a qualcuno? È egli possibile innalzar uno, senza un pochino abbassare gli altri? La maldicenza è come l'ombreggio nei quadri, e dessa è quella che fa risaltare qualunque lode che noi tributiamo.

LA MARCHESA.

Questa necessità di essere maldicente viene da voi interpretata galanteria! Ma come potrete giustificare que' trasporti impetuosi, quell' orgoglio per cui una parola detta senza secondo fine, uno scherzo innocente vi fa rivoltare contro i vostri migliori amici? Quel fuoco da cui trascinar vi lasciate, e che si nelle doglianze, come nei piaceri vi porta agli ultimi eccessi? La moderazione, mio figlio, è una virtù così fortunata, che ci fa comparire adorni di quelle virtù medesime, di cui siam privi.

IL MARCHESE.

Va bene: e con queste belle massime succede che si arriva a disonorarsi. È necessario esser uomo per prevederne le conseguenze. Tanta prudenza nelle lagnanze e nei piaceri viene d'ordinario interpretata sinistramente.

LA MARCHESA.

Finalmente quelle notti nelle quali vi lasciate vincere dalla ubbriachezza...

IL MARCHESE (*interrompendola*).

Non mi parlate di ubbriachezza, madama, nè punto, nè poco: se mai mi fossi qualche volta lasciato sorprendere, vi assicuro che non ne ha avuto parte la mia volontà: mi sta troppo a cuore lo studio di tutto quello che tende a perfezionarmi. Bevo poco, ma bevo bene; e vengo assicurato incessantemente, ch' io potrei stare a fronte del bevitore più esperto.

LA MARCHESA.

Che bello studio!

IL MARCHESE.

Codesto studio egli è, forse, più utile di quello che si fa di tante vecchie morali, e di precetti ben rancidi. Convien conoscere il mondo, madama, e...

LA MARCHESA (*interrompendolo*).

In quanto alla cognizione del mondo, senza dubbio ella vi è necessaria; ma, signore, quando voi entrate in questo mondo spoglio di sodi principj e di una buona lettura, il vostro noviziato è ben tristo; ed il mondo il più delle volte vi conosce e vi giudica as-

sai più presto che voi non imparate a conoscerlo.

IL MARCHESE.

Voi avete giurato, madama, di crudelmente mortificarmi! Oso però assicurarvi che questo mondo pensa più favorevolmente riguardo a me, e che io sono assai amato, e nello stesso tempo applaudito.

LA MARCHESA.

Lo desidero di cuore; ma dubito che voi vi affidiate troppo ad alcune persone che vi adulano.

IL MARCHESE.

Se mi adulassero, me ne sarei ben accorto.

LA MARCHESA.

Conseguenza che non ha tutta la probabilità.

IL MARCHESE.

Madama, così è, non ne dubitate. Un adulatore si conosce una lega lontano; e tutto quello ch'egli può dire, non produce il minimo effetto sullo spirito d'un uomo assennato.

LA MARCHESA.

Questo è il punto dove non andiamo d'accordo. Avviene dell'adulazione come delle macchine che servono agli spettacoli. Quantunque sia fuori di dubbio che si muovano a forza di sustè, pure non lasciano di sedur-

re. Caro figlio, dite tutto quel che vi aggrada, voglio però lusingarmi che il vostro matrimonio con Ortensia sarà assolutamente effettuato. Pregovi frattanto a non voler ricusare le visite che per la nuova sparsa di questo matrimonio non mancheranno di ricercarvi quest'oggi. Vi lascio... (*mostrandole dei libri di morale e di storia ch' ella aveva fatti disporre su d' un tavolino*) Eccovi dei libri, coi quali desidererei che vi tratteneste per vostro bene.

IL MARCHESE (*baciandole la mano*). Farò, ve ne accerto, per compiacervi le cose più disperate. (*la serve fino al di lei appartamento, e la Marchesa entra*).

SCENA III.

IL MARCHESE *solo, seduto presso al tavolino.*

Il mio matrimonio con Ortensia! Giuro al cielo, non ne faremo nulla. Ascoltate una madre, e diverrete un garbato bamboccio! Codeste dame sono sufficienti per una visita di complimento, per insegnare ad una fanciulla a tenersi ritta; del resto poi non ne sanno una sillaba. Tratteniamoci adunque con questi libri in attenzione de' complimenti che mi si hanno a fare..... Libri! Con quali frivole letture ci ammazzano a' nostri giorni! I nostri primi padri che valevano più di noi, leggevano eglino? Ma a cosa servono tanti volumi? Ad aggravare, a ritardare i progressi del nostro genio, a renderci copie di originali che noi saremmo!... Quel ch' io dico, è vero, assolutamente vero. (*prende successivamente varj libri e ne legge sottovoce alcune righe*)

SCENA IV.

SENECAL, E DETTO.

SENECAL.

Signore, vi sono servo umilissimo. Voi forse più non mi raffigurate? Vengo nondimeno molto spesso ad attestare la mia servitù alla Marchesa vostra madre.

IL MARCHESE.

Oh mi ricordo perfettamente di aver avuto l' onore di vedere il signor Senecal.

SENECAL.

Voi, signore, vi lasciate rittovare di raro. Sia qui, sia alla città, siete un corridore che vola tutto il giorno.

IL MARCHESE.

Pur troppo, e questo spesse volte senza mia voglia.

SENECAL.

Comunque siasi, vengo frattanto a farvi i miei complimenti per i vostri sponsali, e per quelli ne devono fare per quest' incontri.

IL MARCHESE.

Fra di noi ella è una cosa assai equivoca.

(*fa segno a Senecal di sedere*)

SENECAL.

Vicino a voi se vi piace... (*siedono tutti due*) Come vi siete trattenuto finora? ..... (*guardando i libri*) eravate immerso nella lettura!

IL MARCHESE.

Io non io era tanto accuratamente, vel giuro.

SENECAL.

Ed io ve lo credo di cuore. (*accennando i libri*) Che vecchi libri son quelli?

IL MARCHESE (*con aria derisoria*).

La storia di Francia, Telemaco...

SENECAL (*interrompendolo*).

Te.... le ... ma... ma... co..... Cos'è questo Telemaco?

IL MARCHESE.

Cosa volete ch'io vi dica! È un infelice che cerca il padre per terra e per mare. Mi sovvengo di averne letto il primo libro saran tre anni. Ma voi non avete mai inteso nominare il Telemaco nel vostro corso di studj?

SENECAL.

Nel mio corso di studj? In fede mia! Io non mi

mi sono mai voluto affaticare l'immaginazione con queste ciance. Sono nemico di tutto quello che mi annoia. L'anno passato, quando fui installato nella mia carica, era necessario ch' io recitassi un discorso il quale conteneva delle pesanti parole che m' imbarazzavano. In fede mia mi posi ad alta voce a gridare: che quello che l' ha composto, venga a leggerselo se gli aggrada, che per conto mio non ne voglio sapere.

IL MARCHESE.

Conviene in siffatte occasioni parlare all' improvviso, signore, e non vi ha cosa più comune di un discorso preparato.

SENECAL.

È vero; ma voi sapete che là bisogna o a dritto, o a rovescio spiegarsi *latino sermone*, quindi vedete bene che... Ditemi, ditemi voi, parlate il latino?

IL MARCHESE.

Il cielo me ne guardi.

SENECAL.

In verità è anche troppo parlare correttamente la sua propria lingua, ed io conosco una infinità di persone che non si pigliano fastidio per saperne di più.

IL MARCHESE (*a parte*).

Prendersi fastidio!... (*a Senecal*) Siete maritato ch'è poco io credo? Avete voi ritrovato un vantaggioso partito?

SENECAL.

Non molto. Nasce d'una famiglia che si è rifuggita in Francia, di origine provinciale.

IL MARCHESE.

Di provincia?

SENECAL.

Sì.

IL MARCHESE.

Cosa andate dicendo?

SENECAL.

O nella Spagna, o in un altro luogo; non mi impegnate su questo. Ha pure dei parenti nell' Inghilterra, ch'essa continuamente mi stimola di andare a conoscere. Pretende che prendendo un imbarco in una certa città, il viaggio sia una cosa dappoco; ma assicuratevi, che se mi risolvo di andare, scelgo piuttosto d' impiegar molto più tempo, e andare per terra, mentre ho tanta paura dell' acqua come del diavolo.

IL MARCHESE.

Ma voi non potete io credo giungere nell' Inghilterra senza passare il mare.

SENECAL.

Tutto quello che volete. Già in fine de' conti, questi signori Inglesi non mi vedranno. Vi sono i suoi pericoli per terra e per mare, ed io credo che per giungere fino là, si renda necessario passare per alcuni luoghi dove gli uomini sono totalmente selvaggi.

IL MARCHESE.

Dove avete appresa questa bestialità?

SENECAL.

Come dunque! Voi non sapete, per quel ch'io veggo, che esistano delle genti, come per esempio, i Turchi, i quali uccidono gli uomini, e se li mangiano?

IL MARCHESE.

Esistono assolutamente degli Antropofagi; ma non se ne trovano nè in Europa, nè in Asia.

SENECAL.

Può darsi che ve ne sieno nella Boemia, e può darsi similmente che m'inganni. Ma lasciamo questi discorsi scientifici, e diamo un altro tuono alla nostra conversazione. Siete contento della sposa che vi fu destinata?

IL MARCHESE.

L'amerei con tutto il cuore, signor Senecal; ma vi confesso che quel doversi impegnare per tutta la vita con una sola persona, che vi fa

disperare, e che si crede in diritto di vendicarsi, se usate ad altra la minima gentilezza, egli è portare un giogo ben rigoroso, e mettersi dei legami troppo severi.

SENECAL.

Eh viva il cielo! Perchè non ci è permesso di sposare più donne? Perchè non siamo nati due, o trecent'anni fa? Noi ne avremmo sposate a nostro piacere.

IL MARCHESE.

Due, o trecent'anni fa? Voi scherzate.

SENECAL.

Come!

IL MARCHESE.

La vostra Cronologia non supera in esattezza la Geografia.

SENECAL.

Ma che! Non vi fu dunque un tempo nel quale veniva permesso di aver più mogli?

IL MARCHESE.

Io non mi ricordo precisamente da qual legge, o in qual tempo questo venisse permesso; ma vi giuro sull'onor mio di non aver in mia vita intese cose simili a quelle che voi mi dite.

SENECAL.

In verità, non me ne ricordo nemmen io; ma

basta, il solo buon senso detta tutte queste cose (*si alza, e così il marchese*). Addio, vado a ritrovare la vostra signora madre. Vado a vedere quale sarà il nostro divertimento. Ella mi ha di già proposti varj giuochi, ma io non ne so alcuni. Fortuna che la mia conversazione è assai dilettevole!.. A rivederci, caro Marchese. (*parte*)

SCENA V.

IL MARCHESE *solo, sedendo di nuovo.*

Quel pover' uomo è crudelmente ignorante!... Dirò piuttosto ch' egli è uno sciocco. Quando anche un uomo di questa fatta avesse letto tutti i libri del mondo, non parlerebbe già meglio... (*dopo d' aver pensato qualche momento*) È certo che l' ignoranza spinta a questo grado, è qualche cosa d' ignominioso!... (*vedendo il Barone*) Ma chi vedo? Credo che sia il Barone...

SCENA VI.

IL BARONE *ubbriaco*, e DETTO.

IL BARONE.

Sì, caro amico, sono io stesso.

IL MARCHESE (*alzandosi con gioia e rimirandolo, a parte*).
Come! Mi sembra ubbriaco. Ah quanto egli è adorabile, quanto grazioso!

IL BARONE.
Gli otto giorni scorsi furono tuoi; quest'oggi è mio... Ma devo confessarti la verità... ho passata una delle più belle notti... Certamente: niente v'ha di più comodo. Vi ritrovate la mattina bello allestito, ed a portata di accudire agli affari vostri.

IL MARCHESE.
Sarebbero forse ventiquattr'ore che non ti sei coricato?

IL BARONE.
Coricarmi?... No... conosco troppo bene il mio dovere verso di te. Abbracciami, caro amico... (*si abbracciano*) Allorchè andai per

mettermi a letto in casa del Presidente, dove la scena era nata, mi risovvenne .... in fede mia, non so per qual ragione, nè come. Alle corte, seppi del tuo incomodo... e dissi: " è necessario ch' io lo veda sicuramente „; perchè io poi sento per te una cordialissima stima.

IL MARCHESE.

Ti sono molto obbligato; la mia indisposizione però è leggera.

IL BARONE.

Con questo cangiarsi di stagione succedono i diavoli! Non si può godere un momento di salute.

IL MARCHESE (*a parte*).

È fatto a posta per questo genere di cose, e per far giungere una partita di piacere fino al suo colmo... (*al Barone*) È inutile ch' io ti ricerchi se ti sei ritrovato in buona compagnia? Se la conversazione è stata deliziosa? Se avete replicatamente votati dei bicchieri ben colmi?

IL BARONE.

Non v' ha numero... Ma lasciami un momento, ti prego; non mi parlare.

IL MARCHESE.

Ch' io non ti parli?

IL BARONE (*con aria di scherzo*).

No; quale mi vedi, ho le mie affizioni.

IL MARCHESE.

Tu affizioni?

IL BARONE.

Sì, caro amico, e ne ho tante, che sto per iscoppiare.

IL MARCHESE.

Oh demonio! le affizioni trovano d'alloggiare con te! Avranno il suo bel da starvi.

IL BARONE.

Vorrei poterti raccontare la cosa per ordine; ma vi è un po' di confusione... (*alzandosi per partire*) Bisogna ch'io ti lasci.

IL MARCHESE.

Cosa è nato? Cosa è nato?

IL BARONE.

Tu conosci la persona con la quale io converso ogni giorno.

IL MARCHESE.

Chi? Leandro?

IL BARONE.

Leandro.

IL MARCHESE.

Egli doveva, per quanto mi sembra, farti stare di buon umore...

IL BARONE (*interrompendolo*).

Egli medesimo... Egli era della partita.

IL MARCHESE.

L'hai forse rotta con lui?

IL BARONE.

Sì... Egli si era prefisso di svelarci un certo aneddoto che tutti ignoravano... Io lo sapeva meglio di lui. Gli feci dunque riflettere assai politamente ch' io non poteva credere che la cosa fosse appuntino accaduta com' egli ce la dipingeva. Egli mi replicò con pari politezza che n'era abbastanza istruito; io insistetti, sempre politamente, talchè, passando di politezza in politezza, gli feci volare il mio tondo sul capo.

IL MARCHESE.

Cielo!

IL BARONE.

Certo... Fortuna che la colonna d' aria.... la colonna d'aria... tu già m'intendi?

IL MARCHESE.

È cosa ne avvenne?

IL BARONE.

Cosa avvenne! Uno strepito meraviglioso. Armi alla mano... (*ridendo*) Dovevamo scannarci cento volte per uno; ma non saprei dirti

in grazia di qual incanto ricomparve la pace, e ci siamo ritrovati tutti col bicchiere alla mano... Ecco per esempio una cosa veramente piacevole.

IL MARCHESE.

Ma pensi tu ch' egli non vorrà risentirsi di questo procedere?

IL BARONE.

Ho qualche sospetto ch' egli siasi alquanto raffreddato.

IL MARCHESE.

Per conto mio, lo credo assai.

IL BARONE.

Ma cosa ho da fare? Tutti i momenti non possono esser compagni. Il piacere ha le sue rivoluzioni... e le cose di questo mondo...

IL MARCHESE (*interrompendolo*).

Ecco un affare disgustoso.

IL BARONE.

Niente, niente. *Verba volant*, caro amico.

IL MARCHESE.

Lo è da desiderarsi...

IL BARONE (*interrompendolo e cantando*).

Altri favor non chiedo
Alla Fortuna, ai Dei:
L'idolo mio tu sei;
Tutto mi vien da te.

Lascia, lascia ch' io ti abbracci mille volte. (*s'abbracciano*).

IL MARCHESE.

Ottimamente; ma in verità, caro Barone, io credo che tu dovresti lasciar di bere.

IL BARONE.

Lasciar di bere!... Non azzardare mai più una simile proposizione, o ti farai fischiare da tutto il mondo... Addio. Vado a gettarmi sulla mia sedia. Oh la bella notte! oh la amabile notte! oh la deliziosa notte!

(*parte*)

SCENA VII.

IL MARCHESE *solo*.

Che accidente! Che disgrazia, che un giovine, naturalmente sì affabile e sì manieroso, siasi lasciato trasportare fino a quest' eccesso!

SCENA VIII.

FROSINA, E DETTO.

FROSINA.

Attesi il momento, signore, di trovarvi solo, per far con voi il mio dovere, e raccomandarmi alla vostra protezione.

IL MARCHESE.

Sei tu? Sei tu, povera Frosina? Veramente tu abbandoni del tutto i tuoi amici! Quattro anni interi senza venirmi a vedere!

FROSINA.

Sì, sono venuta, assicuratevi, più di trenta volte. Sorto in questo punto dall' appartamento della signora vostra madre. Dunque quel buon Cavaliere sta tutto il giorno con lei? In verità, il mio caro Marchesino, io non saprei cosa voi ne poteste pensare.

IL MARCHESE.

Eh! Pazza!

FROSINA.

Pazza, pazza! Intesi da più parti ch' ella pensa a rimaritarsi, e sono ben contenta di potervene far avvertito.

IL MARCHESE.

Ciò mi sorprenderebbe oltremodo.

FROSINA.

In conclusione, signore, ella mi ha mandato da voi, facendomi sperare che, siccome avete molte aderenze, così vi riuscirà assai facile il procurarmi un padrone.

IL MARCHESE.

Come? Non sei più al servizio di quella contessa, presso alla quale...

FROSINA (*interrompendolo*).

Buono! Ma era possibile di restarci? Una spiritata che forma della sua casa una casa del diavolo; che grida e tempesta dalla mattina

alla sera; che senza affettare il minimo contegno, fa poi dormire suo marito fino al terzo piano; che sgraffia le sue cameriere, e tratta a colpi di bastone i suoi lacchè...

IL MARCHESE (*interrompendola*).

Possibile che madama di...

FROSINA (*interrompendolo*).

Madama di... che in pubblico sembra la stessa dolcezza, è tale quale io ve l' ho dipinta nell' interno della sua casa. In capo a sei mesi sono stata costretta d' abbandonarla.

IL MARCHESE.

E sei passata a servire in un' altra casa, dalla quale sei parimente partita?

FROSINA.

Di là sono partita con mio dispiacere. Mi trovava assai bene, nè si sentivano rimproveri, e vi sarei anche al presente, se non fossi stata avvertita che gli affari erano ridotti a un tal termine, che correva rischio di perdere il mio salario.

IL MARCHESE.

Ma da quel tempo in qua non ti sei provveduta?

FROSINA.

Perdonate. Sono stata per ultimo presso la

vedova di un vecchio signore forestiere, amabile pel suo carattere e pel suo spirito, e che avrebbe dovuto contentarsi di piacere per questi soli mezzi.

IL MARCHESE.

E qual è, per esempio, il motivo per cui lasciasti anche la vedova?

FROSINA.

Il servirla riusciva troppo difficile, e vi era troppo da affaticare.

IL MARCHESE.

Troppo da affaticare!

FROSINA.

Sì, signore. Avete mai per azzardo inteso parlare di quelle persone che per riparare agli oltraggi della natura e del tempo hanno bisogno di ricorrere ad un poco di artifizio? Ecco dove consisteva il difficile del mio servire. Una cameriera non è tutti i giorni egualmente accorta. Ah! se sapeste quale impresa diventa il dover dare ad una femmina una faccia ch'ella non ha, vi sorprendereste davvero!

IL MARCHESE.

Oh io non veggo, Frosina, una casa che ti convenga.

FROSINA.

M' era stato proposto di andare presso la giovine Elianta ; ma poco fa le è succeduta un' avventura che fece troppo fracasso ; ed io ho su questo proposito una coscienza assai delicata , che non si sa vincere . Sono stolida a questo segno .

IL MARCHESE.

Elianta !... quale avventura !

FROSINA.

Non la sapete ? La sua carrozza si è rotta . Un giovine che passava le offre la sua ; ella l'accetta . Non erano che le otto dopo il mezzogiorno , e quantunque si ritrovasse in una contrada molto vicina alla sua abitazione , ella non vi si è restituita che la mattina seguente .

IL MARCHESE.

E così ? Qual conseguenza per questo ?

FROSINA.

Voi me la domandate ?

IL MARCHESE.

Io ti farò ben sorprendere , se ti dirò chè quel giovine sono stato io medesimo , e che Elianta non potendo profittare dell' offerta fattale di ricondurla a casa , mentre si ritrovava male per la paura avuta , mi ha ordinato di con-

condurla a casa di sua sorella che dimora quattro passi lontana dal luogo ove è nato l'accidente.

FROSINA.

Scusate la mia imprudenza: mi era ignoto del tutto che voi poteste averne parte, ed io non dirò più nulla da questo momento in cui appresi che voi passate con essa di buona intelligenza.

IL MARCHESE.

Va, povera la mia Frosina; se tutti i racconti che mi hai fatti, sono così fedeli come quest'ultimo, non si può assolutamente prestarti fede. Non potresti fare a meno di servire?

FROSINA.

Oh non signore. Non amo cangiare di condizione; anzi per misantropia mi formo un picciolo piacere di servire ogni giorno persone, la di cui origine non è molto diversa dalla mia. Eccomi per esempio in questa circostanza, se vado al servizio di Cidalisa, benchè ella si dia un'aria da Duchessa.

IL MARCHESE.

Tu le fai assolutamente un grandissimo onore.

FROSINA.

Voi vedete ch' io vi scopro gl' intimi miei sentimenti.

SCENA IX.

UN LACCHÈ, E DETTI.

IL LACCHÈ (*al Marchese*).

Il Cavaliere, ed il signor di Bretenville.

IL MARCHESE.

Il signor di...

IL LACCHÈ.

Bretenville.

IL MARCHESE.

Passino pure.

(*il Lacchè parte*)

SCENA X.

IL MARCHESE, FROSINA.

FROSINA.

Vi è sopraggiunta compagnia: io vi lascio. Guardatevi sempre dalle persone che vi circondano. Vi sono tanti maligni spiriti, tante cattive lingue, ch'è bene di scegliere un poco accuratamente la sua partita. (*parte*)

SCENA XI.

IL MARCHESE *solo*.

La sorte fa che quest'oggi mi capitino delle persone ben singolari. Questa Frosina è una ciarliera pericolosa. Sembra propriamente che la maldicenza sia un vizio destinato ai servitori.

SCENA XII.

IL CAVALIERE, IL SIGNOR DI BRETENVILLE *vestito da Spadaccino*, e DETTO.

IL CAVALIERE (*al Marchese presentandogli il signor di Bretenville*).

Ecco, Marchese, ch'io vi presento il signor di Bretenville, col padre del quale ebbi moltissima conoscenza e che ho stimato assaissimo. Qual eccellente giudice non era egli!... (*il signor di Bretenville ed il Marchese si salutano*) Questo signore non ha abbracciato, come vedete, la medesima professione. È venuto a consultarmi sopra un accidente che gli è sopraggiunto; ma benchè sia stato al servizio per lo spazio di quindici anni, vi confesso che sul punto d'onore esistono certe pratiche, certi ceremoniali che non ha mai profondamente studiati. Credetti che voi poteste esserne meglio istrutto, e che non ricuse-

reste di volentieri prestargli aiuto co' vostri consigli.

IL MARCHESE.

Voi mi fate un onore particolare, ed io dirò naturalmente a questo signore quello che penso sul di lui affare. (*siedono tutti e tre*)

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Prima di tutto, signori, è necessario mostrarvi meco d' accordo che il valore è una cosa bella!

IL MARCHESE.

Si può asserire senza esitanza ch' egli sia la dote dell' anime grandi, e che si danno delle occasioni nelle quali esso diviene altrettanto utile che glorioso.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Oh bella, signore, oh bella! Havvi cosa alcuna che possa paragonarsi colla fermezza d' un uomo, che non siasi mai atterrito nei pericoli più pressanti, e che sempre disposto a riparare, o vibrar colpi mortali, osa vantarsi di non aver mai ceduto in faccia ad alcuno?

IL CAVALIERE.

Io stimo assaissimo questo valore; ma quand' egli sia regolato, e secondo gli oggetti che esso si propone. Bramerei per esempio che il

signor di Bretenville colla fermezza che qui dimostra, si fosse dato allo stato militare.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Piano, piano, signore. I combattimenti testa a testa, sono stati in ogni tempo la pietra del paragone pel vero valore.

IL MARCHESE.

È vero, il duello fra i combattimenti è il più pericoloso.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE (*al Cavaliere*).

Il più pericoloso senza dubbio. Ivi e l'industria, e l'agilità del corpo, e la presenza di spirito, ed il colpo d'occhio son posti in opera. Cosa vagliono, ditemi di grazia, i più belli fatti d'armi contro una cannonata?

IL CAVALIERE.

Intendo; ma voi favorirete accordarmi, che da una parte l'oggetto è assai più grande che dall'altra, e ch'è un'azione molto più generosa il vendicare la patria per dovere, che il vendicare un' ingiuria personale per risentimento.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE (*facendo cenno di vibrare e riparare un colpo*).

Niente più grande di questo.... Ah!

IL MARCHESE (*al Cavaliere*).

Ma in fede mia, Cavaliere, quegli che può esitare un momento a vendicare un' ingiuria personale, sarebbe da riguardarsi fra i molto equivoci se si trattasse dell' interesse della patria.

IL CAVALIERE.

La debolezza e l'eccessiva virtù possono talvolta avere un'eguale apparenza. Non si potrebbero ritrovare uomini tanto formidabili ai nemici della patria, quanto facili a perdonare ad un nemico particolare? E non potrebbe chiamarsi questo l' apice dell' onore e della ragione?

IL SIGNOR DI BRETENVILLE (*facendo cenno di vibrare e riparare un colpo*).

E cosa potrassi a questo paragonare... Ah!

IL CAVALIERE.

Per mio avviso quando il signor di Bretenville volesse arrendersi alle mie insinuazioni, cercherebbe di accomodar l' affare per cui ricerca la nostra opinione. Io non consiglierei mai alcuno ad avventurare la propria vita e la propria fortuna, per una gloria cotanto incerta, e che solo esiste nella nostra immaginazione.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE (*facendo cenno di vibrare e riparare un colpo*). Anche questo, anche questo. Ah! Ah!

IL MARCHESE (*al Cavaliere*). Ma, Cavaliere, il vostro sangue freddo mi farebbe disperare. (*alzando la voce e battendo i piedi*) Poffare il cielo! E perchè dunque?...

IL SIGNOR DI BRETENVILLE (*interrompendolo e mettendo mano alla spada*). Cosa avvenne?

IL MARCHESE.

Nulla, nulla. (*al Cavaliere*) Perchè dunque è compromessa la vostra riputazione se si ricusa?...

IL CAVALIERE (*interrompendolo*).

Signore, non vi riscaldate; io non pretendo che il mio sentimento abbia a riformare quello degli altri.

IL MARCHESE.

Rispettiamo, credetemi, degli usi stabiliti dalla necessità; (*accennando il signor di Bretenville*) e veniamo, se vi piace, all' affare di questo signore.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Ascoltatemi dunque. Qual partito, signori, pensate voi che abbia a prendere un uomo che

innamorato d'una fanciulla, dopo d'aver lungo tempo frequentato in una casa, ritrovi sul più bello una persona la quale si arroghi il potere di proibirle perfino la continuazione delle sue visite?

IL MARCHESE.

Il passo è avanzato.

IL CAVALIERE. (*al signor di Bretenville*).

E quand' uno sia bene innamorato, non può digerirsela con tanta facilità.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Così è fuori di dubbio ch' io possa pretendere il mio risarcimento.

IL MARCHESE.

Sono del vostro parere.

IL CAVALIERE.

Ed io non so a qual partito mi appiglierei.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Ma questo non è l' importante della questione. Siccome quegli da cui ho ricevuto l' insulto, è estremamente vecchio, decrepito, e appena può reggersi in piedi, prima di domandargli soddisfazione, vorrei sapere se mi corra assolutamente obbligo di accordargli qualche vantaggio, come per esempio una spada che di qualche pollice sorpassi la mia?

IL CAVALIERE (*con ironia*).

S' egli è effettivamente così vecchio, credo che questo servirà ad equilibrar la partita.

IL MARCHESE.

Bisogna però che un uomo così cagionevole, come me lo dipingete, sia ben temerario per osare di divenirvi rivale, e per proibirvi di frequentare quella casa?

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Qui non c'entra rivalità.

IL MARCHESE.

Come! non si tratta di matrimonio?

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Neppure.

IL MARCHESE.

In questa guisa voi siete che l'insultate, se egli non ha alcuna vista sulla vostra inammorata.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Egli non può averne.

IL MARCHESE.

Non può egli averne?

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

No, Oh bella! s'egli è suo padre.

IL MARCHESE.

Suo padre!

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Certo. Immaginatevi un uomo che all'improvviso cominci ad attaccarmi con cattive ragioni, e finisca col farmi intendere ch'era d'uopo rompere ogni commercio.

IL CAVALIERE (*sempre ironico*).

Ho fatto riflesso alla vostra questione; e se mi ritrovassi nel vostro caso, non so se gli potrei far la grazia di accordargli una spada che di qualche pollice sorpassasse la mia.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Anch'io non mi credo veramente obbligato a tanto; ma si può farlo per usargli distinzione: trattasi alla fine del padre di una persona che stimo.

IL CAVALIERE (*come sopra*).

Non so cosa dirvi.

IL MARCHESE (*al signor di Bretenville*).

Il padre? .. Ma, signor di Bretenville, i canoni della bravura vi commettono forse d'impegnarvi in questo risentimento? Un padre non è padrone della sua figlia? E senza insultarvi non può egli proibirvi di avvicinarla?

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Esaminate meglio l'affare; converrete che mi ha insultato e che ho ragion di lagnarmi.

IL CAVALIERE (*mostrandosi pensierosa*).

Le opinioni potrebbero esser divise.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Ah! non posso esserlo, ve l'assicuro.

IL CAVALIERE.

Mi pare di avere intesa la decisione...

IL SIGNOR DI BRETENVILLE (*interrompendolo*).

No assolutamente; ogni parere dev'essere concorde su questo punto, ed io ho l'onore di assicurarvi... Ah sono disperato!

IL CAVALIERE.

Perchè?

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Credo che le parole che mi sono sfuggite, sieno una specie di mentita che ho data a voi.

IL CAVALIERE.

A me?

IL MARCHESE (*al signor di Bretenville*).

Come!

IL SIGNOR DI BRETENVILLE (*alzandosi, al Cavaliere*).

Sì, signore, lo veggo pur troppo; ebbi la sfortuna di darvi una mentita.

IL MARCHESE.

Voi scherzate, signor di Bretenville.

IL SIGNOR DI BRETENVILLE.

Perdonate. La mentita è sicura, e qualunque scusa io potessi fare al Cavaliere, non saria sufficiente. Sono in necessità di dargli formalmente soddisfazione.

IL CAVALIERE (*a parte*).

Questa non me la sarei aspettata.

IL MARCHESE (*al signor di Bretenville*).

In fede mia vi dico che sognate; e...

IL SIGNOR DI BRETENVILLE (*interrompendolo*).

Di grazia non mi adulate. (*additando il Cavaliere*) Il Signore è stato amico di mio padre, ed inoltre io lo stimo troppo per non mancare al minimo de' doveri verso di lui, e perchè possa esitare un momento a dargli soddisfazione. Basta ch'egli abbia la bontà d'indicarmi il luogo ed il tempo.

IL CAVALIERE (*al Marchese*).

Giacchè ho da chiamarmi offeso, voglio cre-

dere che il Marchese mi accorderà il suo permesso; ed ecco qui il luogo ed il momento ch'io scelgo.

(mette mano alla spada, e va contro il signor di Bretenville, il quale pure si mette in guardia)

IL MARCHESE.

Non soffrirò giammai una simile pazzia . . ., Arrestatevi! Qual genere di stravaganza!

(il Cavaliere ed il signor di Bretenville si battono per qualche momento finchè riesce al Marchese di separarli)

IL SIGNOR DI BRETENVILLE *(dopo di aver rimessa la spada)*.

Tutto questo poteva succedere con più di regola; ma credo di aver sufficientemente riparato al mio errore . . . Addio, signori . . . Avete dunque deciso che in rigore non sono in obbligo di accordargli nessun vantaggio?

(il Cavaliere rimette egli pure la spada, e unitamente al Marchese fa un cenno di derisione dietro il signor di Bretenville che parte).

SCENA XLII.

IL MARCHESE, IL CAVALIERE.

IL MARCHESE.

Quale originale mi avete condotto?

IL CAVALIERE.

Non mi sarei pensato, ve lo confesso, che si lasciasse trasportare dalla pazzia fino a questo segno; ma io lo conosceva per uno spaccone. Non mi chiamerò pentito di avervelo presentato se siete giunto a concepire presentemente, quanto dia nel ridicolo una certa specie di bravura della quale spesse volte v'intesi formare l'apologia. (*rientra nell'appartamento della Marchesa*)

SCENA XIV.

IL MARCHESE *solo*.

Io formare l'apologia d' un vizio così impertinente! Sarebbe possibile che si scorgesse in me qualche traccia di quanto ho veduto in questo momento, anzi di tutto quello ch' ebbi occasione di osservare quest' oggi! Se così fosse, sarei in verità qualche cosa di abbominevole. (*sentendo da lontano suonare degli strumenti*) Cosa ascolto?.. (*sentendo battere alla sua porta*) Ma che! Ancora gente? Non potrò un momento abbandonarmi alle mie riflessioni?

SCE-

SCENA XV.

GELASTO, E DETTO.

GELASTO (*gridando al di dentro*).

Ehi! Qualcheduno!.. Annunziate Gelasto, vi prego.

IL MARCHESE (*a parte*).

Gelasto? Per qual combinazione? Ecco l'uomo il più gentile del mondo, il quale in una età avanzata sa spendere la sua vita nel miglior modo. Corriamogli incontro. (*va ad aprire la porta*)

GELASTO.

Allegramente, caro Marchese, allegramente. Alcuni vostri amici mi resero avvertito che voi vi trovavate qui indisposto. Sono venuto a combattere la vostra melanconia, ed ho condotto meco una quantità di Cantanti e di Ballerini.

IL MARCHESE.

Vi sono veramente bene obbligato, se in questa maniera vi ricordate di me.

GELASTO.

Non mi state a parlare di obbligazioni. Sapete bene che questa visita che vi faccio, potrà tutt'al più costarmi dugento doppie. Per la strada fu necessario un rinfresco, ed i miei musici non sono persone da formarsi un riguardo dei rimproveri che si sogliono ordinariamente fare a questa razza di gente.

IL MARCHESE.

Credo benissimo che di ciò poco v'importi; so che siete l'uomo che fa la miglior figura del regno.

GELASTO.

Per bacco, senza vantare un'illustre prosapia, posso dire di livellarmi coi più potenti. Moltissimi mi trattano da vecchio prodigo e pazzo, ma io vissi e vivrò sempre nella medesima forma. Ho naturalmente le inclinazioni nobili. Nemico delle discussioni, abbandonando qualunque cosa piuttostochè contrastare, compiacendomi di alcune picciole spese, che fanno che il proprio denaro se ne vada senza che si sappia dove, nè come; nella più ferma risoluzione, se mi si presenta l'incontro, di comperare un momento di piacere quand'anche avesse a costarmi la metà del mio stato, mi procuro in questo modo dei giorni felici, e

se la mia carriera fosse mai limitata, mi studio, come si dice, per seminarla di fiori.

IL MARCHESE (*a parte*).

Via, signori critici, signori filosofi austeri, che ci predicate l'economia, venite, venite a vedere un uomo che sa divertirsi, e che mediante un felice disordine si trova veramente contento.

GELASTO.

Contento, lo sono senz'altro. Niente mi affligge, e mi diverto di tutto. Voi non crederete ch'io presentemente mi esercito tutti i giorni nel ballo, e ad onta di essere un poco pesante, osservate, quasi riesco a fare la *gargouillade*. (*procura di saltare*)

IL MARCHESE (*trattenendolo*).

Fermatevi; volete accopparvi!

GELASTO.

Ho ancora un certo violoncello, poffare il mondo, che so maneggiar molto bene. Io mi frammischierò co' miei musici, e voglio che voi m'udiate suonare e mettere sotto le tavole tutti gli altri.

IL MARCHESE.

Certamente, con piacere.

GELASTO.

Quanto alla voce mi dicono che non sia molto felice: giudicatene. (*cantando*)

Chiara luce del mondo!

IL MARCHESE.

Per verità, vi sarebbe qualche cosa da dire.

GELASTO.

Ma sono amante appassionatissimo della voce... Vi ricordate di qnel diamante, che ritrovaste d' una luce così perfetta?

IL MARCHESE.

Sì; ve ne siete forse privato?

GELASTO.

No: un' arietta me lo ha fatto perdere.

IL MARCHESE.

Fu dunque assai bene eseguita?

GELASTO.

Divinamente! e da una sirena d'una bellezza!..

IL MARCHESE.

È un gran piacere trovarsi in situazione di poter ricompensare i talenti come lo meritano.

GELASTO.

Ma nulla da paragonarsi al mio cuoco. Oh l' eccellente giovine! Con quanta eleganza lavora! Io sono stato sempre molto ricercato; ma dopo che tengo questo giovine al mio servi-

zio, non è comprensibile come siasi accresciuto il numero de' miei amici, e dappertutto sentesi a dire "Andiamo a riconoscere il cuoco di Gelasto. „

IL MARCHESE.

Quando mi troverò in istato di condurre una vita così deliziosa, e procurarmi come voi degli amici colla mia magnificenza? Ma più che esamino la vostra fortuna, più la ritrovo interamente perfetta, mentre voi avete dei figli che hanno le migliori inclinazioni del mondo, una sposa... ah io non posso parlarne senza ammirazione... che spirito! che dolcezza! che unione d'ogni possibile incanto!

GELASTO.

Sì, la mia sposa è adorna di tutte le virtù; pure vi sono delle novità, ed i miei figli hanno voluto far tanto i ragionatori, che non vivono più con me.

IL MARCHESE.

Come! Dov'è dunque madamigella vostra figlia?

GELASTO.

Presso un parente.

IL MARCHESE.

E vostro figlio maggiore?

alla nostra festa... Vo a raggiugnere i miei cari cantori, e a concertare il divertimento. Allegramente, Marchese, allegramente. (*parte cantando*)

SCENA XVI.

IL MARCHESE *solo*.

Un vitalizio de' suoi beni! La sua sposa in un ritiro! Qual destino per una dama così graziosa! Ah se noi ci lamentiamo qualche volta della leggerezza delle donne, quante volte e quanto più di sovente queste amabile sesso deve sopportare le inumanità ed i disprezzi del nostro!... Sull' esempio però e sulle persuasioni di siffatta gente, io combatto continuamente l' amore che Ortensia m'inspira... (*riflette qualche momento*) Non so comprenderlo; ma mi sento commosso.

SCENA ULTIMA.

LA MARCHESA, ORTENSIA, IL CAVALIERE, E DETTO.

IL CAVALIERE (*piano alla Marchesa*).

Può esere che il nostro stratagemma abbia prodotto qualche effetto sopra di lui.

LA MARCHESA (*al Marchese*).

Uno de' vostri amici, mio figlio, ha qui condotto abbastanza di gente per formare una festa delle più deliziose; ed io vi prenderei parte assai volentieri, se la partenza di Ortensia non sembrasse toglierci ogni speranza di divertimento.

IL MARCHESE (*guardando Ortensia.*)

Come? Madama vi abbandona!

LA MARCHESA.

Un affare indispensabile la richiama a Parigi... Ebbene, figlio mio, voi avete ricevuto diverse visite da persone, che senza dubbio

non vi avranno annoiato... Ma cosa avete? mi sembrate pensieroso!

IL MARCHESE.

Trovo difficile, lo confesso, il giustificare alcune debolezze; e non saprei disconvenire, che nella conversazione che poco fa ebbi l'onore di aver con voi, non aveste tutte le ragioni del mondo. Ma ditemi: qual affare così pressante richiama Ortensia a Parigi?

ORTENSIA.

Assicuratevi, signore, che se ho resistito alle istanze fattemi dalla Marchesa vostra madre, perchè approfittassi ancora per qualche tempo della sua compagnia, convien dire ch'io abbia delle ragioni essenziali che mi determinino ad abbandonare questo soggiorno.

IL MARCHESE.

Ed io non posso saperle queste ragioni?

ORTENSIA.

Che cosa mai potrei dirvi? (*intenerita*)

LA MARCHESA.

A che questo vivo interesse per la partenza d'Ortensia! Poss'io lusingarmi che voi superiate alfine una falsa vergogna, e vogliate prestarmi fede, giacchè avete riconosciuto che la ragione è dalla mia parte?

IL CAVALIERE (*al Marchese e ad Ortensia*).

Ritiriamoci. E la festa, che quinci ci ha condotta Gelasto, sia il principio di quelle che saprà produrre un'unione così fortunata.

...ne della Commedia.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

(1) *pag. 3. Non per altro oggetto che per ingannare il tempo io impresi la traduzione della presente Commedia episodica del signor Fagan.*

L' amicizia, di cui mi onora il Raccoglitore di questa Biblioteca Teatrale, al quale ho assoggettata la presente versione col solo fine di profittare de' suoi lumi, e l'esser dessa per la sua mole, opportuna al compimento di questo tometto, fece ch' ella avesse luogo in questa sì pregiata Raccolta. Mi riputerei molto avventurato, se avendo io ottenuto il mio primo intento, potessi altresì lusingarmi del favorevole compatimento de' leggitori.

Frattanto, seguendo il metodo finora tenuto dal Raccoglitore suddetto, io osserverò alcune cose intorno al merito di questa Commedia.

Il perfetto accordo, nel quale si trovano i contemporânei Giornalisti e Scrittori nell' encomiarla, formano senza dubbio un non

equivoco e giusto elogio del nostro autore. Di fatti il suo scopo morale può essere egli più interessante, e più adequatamente compito? Il caratteristico di episodica serve a giustificare qualche leggera incongruenza, che forse i Critici più scrupolosi cercano di farvi apparire. Perciocchè, quand'anche si volesse dar retta a chi accusa la scena dell'ignorante di debolezza; quando si volesse ritrovare quella dell'ubbriaco un poco prolissa, e spinta troppo al di là quella della Cameriera maldicente, sarebbero cose da nulla e piccioli difetti sempre minori delle originali bellezze delle altre Scene, e specialmente delle Scene XI e XVI. Ambe sono eccellenti; l'una è brillante dal principio al fine; l'altra, se si consideri il grand'effetto che gradatamente viene a produrre sull'anima dello sviato Marchese, non può essere più giudiziosa.

Soltanto rapporto al carattere d'Ortensia si potrebbe ragionevolmente accusare l'autore di averlo un po' trascurato. Appunto per essere la sua Commedia episodica poteva egli introdurre una qualche scena nella quale risaltassero i pregi di Orten-

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor generale del Santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato: *Biblioteca Teatrale* Tomo 23 contenente *Capi d'Opera di Bernardo Giuseppe Saurin*, *Beverlei*, *Tragedia Urbana*; *Capi d'Opera del dottor Bartolammeo Cristofolo Fagan*; *Gli Originali Commedia Episodica MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 23 settembre 1795.

(AGOSTIN BARBARIGO Rif.
(PAOLO BEMBO Rif.
(ZACCARIA VALLARESSO Rif.

Registrato in libro a carte 670, al num. 58.

Marc' Antonio Sanfermo Segr.

REGISTRATO
7637

PASQUALE CARRATÙ
Legatore
Via Trinità Maggiore, 12